

Politica e Economia

Le crisi come malattia del corpo sociale

Crisi economiche Per aiutarsi a comprendere le prime perturbazioni economiche, gli autori del primo Ottocento hanno fatto ricorso alla metafora della crisi come malattia. Un approccio che condiziona ancora oggi il dibattito sui media e fra gli esperti di tutto il mondo – Parte prima

Daniele Besomi

L'idea di confrontare il corpo sociale con il corpo umano risale ai greci, ed è stata ripresa nel pensiero medievale con l'equiparazione di organi dello Stato con parti del corpo, in analogia con le funzioni da svolgere: il re con la testa, e così via. In seno a questa tradizione William Petty, riprendendo Francis Bacon e a sua volta ripreso da Marx, nel 1691 pone l'anatomia del corpo politico a fondamento della nuova disciplina dell'economia politica.

È stato dunque abbastanza naturale che le crisi venissero pensate per analogia con le malattie. La metafora medica è stata, in effetti, tra le più frequentemente invocate nel corso dell'Ottocento per discutere le situazioni in cui il sistema economico evidentemente non stava funzionando come ci si auspicava.

Lo stesso uso dei termini impiegati per descrivere questi fenomeni riflette l'origine medica. La prima denominazione in uso in Inghilterra (paese che per primo ha introdotto l'industria moderna e che pertanto ha sperimentato per primo le crisi industriali moderne) faceva uso del termine «distress» (approssimativamente traducibile come «angoscia» o «dolore»; l'uso è legato ad avvertibilità e malattia, sia in termini individuali che collettivi) in contrapposizione esplicita a «prosperity» (prosperità).

Un altro termine di origine medica in uso fin dal 1720 è «stagnation». Il riferimento non è, come saremmo tentati di pensare in italiano, all'acqua stagnante nelle pozze, ma ai fluidi nei corpi: la linfa che ristagna negli alberi, e soprattutto il sangue che ristagna nelle vene.

Anche i termini «revulsion» e «convulsion», usati più occasionalmente tra il 1780 e la metà dell'Ottocento, sono di origine medica. Il primo, che indica un repentino cambiamento nella situazione patrimoniale o degli affari, in origine era riferito alla pratica di agire su una parte del corpo per risanarne un'altra, per esempio tramite salassi. «Convulsion» (convulsione) indica in medicina un'alternanza tra contrazione o spasmo dei muscoli e rilassamento, che si traduce in un movimento violento ed irregolare di agitazione; è stato esteso dapprima alle agitazioni sociali violente, e solo in seguito alle scosse economiche.

Lo stesso termine «crisi» è di origine medica: indica il punto critico nel progresso di una malattia in cui lo sviluppo porta o alla guarigione o alla morte del paziente. Ma mentre in medicina la svolta può essere verso il miglioramento o verso il peggioramento, le crisi economiche sono intese, nel linguaggio comune come in quello specialistico, solo come repentino deterioramento della situazione, come brusca interruzione e rovesciamento di una fase prospera caratterizzata da panico sul lato finanziario, sospensione quasi completa delle transazioni, forte rallenta-

mento della produzione e crescita della disoccupazione.

Il prendere a prestito dei termini da altri domini scientifici per descrivere situazioni nuove, per le quali una terminologia specifica ancora non esiste, è una pratica abbastanza diffusa. Tuttavia, se l'uso di termini di origine medica rivela il modello originario di pensiero applicato alle crisi economiche, di per sé non comporta altre implicazioni: una volta che il nuovo termine è entrato nell'uso, indipendentemente dalla sua origine, acquista vita propria.

La metafora aiuta ad organizzare il pensiero su un oggetto nuovo partendo da ciò che si sa su un altro oggetto

Le prime riflessioni sulle crisi, però, hanno fatto riferimento alla medicina anche per usi ben più specifici e puntuali. Prima di entrare nei dettagli, osserviamo come in questi casi le metafore (come «la crisi è una malattia del corpo politico») non siano dei semplici elementi decorativi nel discorso, ma partecipino alla costruzione stessa del pensiero attorno a un certo oggetto.

La storia della scienza offre molteplici esempi. Consideriamone uno noto: la struttura dell'atomo è stata originariamente pensata per analogia con un sistema planetario, con un nucleo centrale attorno a cui orbitano gli elettroni. La prima funzione dell'analogia è stata di offrire un modello di pensiero su un oggetto conosciuto (il sistema solare) che potesse applicarsi anche a un oggetto non ancora conosciuto (l'atomo). Alcune delle proprietà del primo sono applicate al secondo. Non tutte, naturalmente: alcune caratteristiche dei moti planetari non hanno un corrispondente



Disoccupati alla ricerca di un lavoro a New York, anni Trenta. (Keystone)

nel movimento degli atomi attorno al nucleo, e viceversa. L'analogia va dunque applicata selettivamente, scegliendo le proprietà che si conservano e scartando quelle che invece non si applicano. Ciò che è importante è che la metafora aiuta ad organizzare il pensiero su un oggetto nuovo a partire da ciò che già si sa su un altro oggetto. Non si tratta tanto di scoprire somiglianze nascoste, quanto piuttosto di creare queste somiglianze: la metafora serve ad articolare un linguaggio adatto ad un nuovo oggetto a partire da strutture di pensiero esistenti in precedenza.

Naturalmente ciò ha anche delle implicazioni didattiche e retoriche. Non basta, infatti, elaborare una rappresentazione di un nuovo oggetto (l'atomo, nell'esempio precedente). Occorre anche convincere i colleghi studiosi che quella rappresentazione è idonea. La metafora (quella che ha guidato la scoperta, oppure un'altra) può coadiuvare in tal senso. E allo stesso modo semplifica l'accesso alla materia ignota da parte degli studenti, mediante il medesimo meccanismo di trasferimento di conoscenze già familiari a oggetti ancora non compresi.

Su un altro livello, le analogie possono contribuire a dare prestigio a una disciplina. L'economia, in particolare, ha preteso per sé stessa una dignità maggiore rispetto alle altre scienze sociali nel momento in cui ha preso a prestito i metodi delle scienze fisiche. Oggi l'economia è una disciplina fortemente matematizzata: certo i suoi strumenti sono molto più rigorosi di quanto non fossero alla fine dell'Ottocento, anche se rimangono forti dubbi che l'oggetto della disciplina si presti sem-

pre ad analisi sviluppate per oggetti inanimati e per sistemi ben più semplici di quanto non siano le collettività umane – come ha mostrato il fallimento del sistema finanziario basato su modelli matematici che guidavano la strutturazione di quelli che si è poi scoperto essere titoli «tossici».

L'uso più frequente della metafora medica nella prima metà dell'Ottocento era piuttosto generico, in espressioni quali «la malattia finanziaria che stiamo attraversando» (John Hill, 1810), «il cancro che sta divorando il cuore del commercio» (anonimo, 1846), o «paralisi dell'industria» (Mathew Carey, 1816). Per quanto possano apparire banali, l'uso di queste espressioni rivela l'implicito (ma spesso anche esplicito) confronto con una situazione «sana».

Un esempio importante, per l'importanza che ha avuto nell'interpretazione delle crisi da parte dell'ortodossia economica di allora e di oggi, fino alla vigilia della crisi del 2007-08, è dovuto a Jean-Baptiste Say. L'autore francese affermava che le crisi generali sono impossibili in quanto ogni prodotto è destinato a trovare uno sbocco sul mercato, poiché per il semplice fatto di essere stato prodotto ha generato un reddito corrispondente. Eventuali discrepanze tra domanda e offerta possono essere solo temporanee e parziali, e carenze in un settore sono compensate da eccessi in un altro, a meno che qualche «calamità naturale o politica, oppure l'avidità o l'incompetenza del governo, impongano una scarsità [in qualche ramo della produzione] che causa un ingorgo [in altri rami]. Non appena la causa di questa malattia politica è rimossa, i mezzi di produzione

trovano la loro strada verso canali vuoti, e il loro prodotto assorbe gli eccessi degli altri settori. L'equilibrio è ristabilito; in realtà ciò non fallirebbe che raramente, se ai mezzi di produzione fosse riconosciuta la piena libertà». Qui l'origine della malattia è imputata a qualche fattore esterno; e si indica esplicitamente il rimedio: la rimozione dell'interferenza governativa.

L'esempio citato mostra come la situazione «sana» fosse intesa come lo stato normale del sistema: una condizione da cui non si scosterebbe, e verso cui naturalmente tenderebbe, se non fosse per i disturbi esterni cui va ricondotta l'origine della malattia. Tuttavia i tentativi di definire esattamente in cosa consistesse lo stato di salute sono estremamente rari. La determinazione delle condizioni alle quali domanda e offerta si equivalgono diventerà oggetto privilegiato di analisi solamente in seguito, con pochissime eccezioni (di cui Marx è una rilevante, per l'interpretazione delle crisi proprio in termini della sistematica tendenza alla rottura delle condizioni di equilibrio da cui hanno preso origine alcune significative teorie dei cicli economici a partire dal primo Novecento).

Le titubanze degli economisti riflettono da un lato l'assenza di una definizione di «salute» da parte dei medici, e dall'altro lo stato stesso della teoria delle crisi dell'epoca. In molti dizionari medici della prima metà dell'Ottocento la voce «salute» è del tutto assente, o rinvia specificamente alla voce «igiene» (si noti la similitudine con l'approccio di Say: l'igiene serve a tenere a bada le infezioni portate da fattori esterni). Altri dizionari definiscono invece la salute come «lo stato del corpo in cui la struttura delle parti è solida e la loro funzione si esplica in modo proprio» (Macaulay, *Dictionary of Medicine*, 1831). La salute, dunque, non è che assenza di malattia: la definizione è circolare, poiché la malattia è concepita come perturbazione dello stato di salute. Analogamente, la maggior parte degli economisti della prima parte dell'Ottocento concepivano le crisi come «eccessi» della concessione e nell'uso del credito, che inducono i mercanti a trattare oltre i propri limiti («overtrading»), causando un rialzo dei prezzi che porta a movimenti speculativi che a loro volta alimentano ulteriore inflazione. Anche questa nozione è circolare, in quanto non è definito il livello oltre il quale il credito diventa «eccessivo»: ciò può essere appurato unicamente a posteriori, quando la speculazione è già in fase avanzata e chiaramente non più sostenibile. La malattia è riconosciuta solo quando l'economia non è evidentemente più sana, ma come si faccia a mantenerla entro i limiti della salute non è specificato.



La depressione non è stata un fatto solo economico, negli Stati Uniti, anni Trenta. (Keystone)

Le crisi come malattia del corpo sociale

Crisi economiche Nella prima puntata di questa serie di articoli avevamo discusso della metafora medica usata dall'inizio dell'Ottocento per concettualizzare le crisi economiche. Vi sono però anche numerosi esempi di usi più specifici – Parte seconda

Daniele Besomi

Una delle più comuni spiegazioni delle crisi faceva perno sugli eccessi di speculazione, sia sui mercati delle merci che su quelli dei titoli, che periodicamente insorgevano facilitati dalla concessione di credito che permetteva di ampliare l'attività economica oltre i limiti sostenibili e che pertanto degeneravano sistematicamente in violente crisi commerciali e finanziarie. Il sistema creditizio è infatti intrinsecamente fragile: il credito (lo suggerisce anche l'etimologia) è basato sulla fiducia reciproca; fintanto che dura, si può commerciare a credito, facendo conto sui propri debitori per il saldo dei propri debiti. Ma non appena questa viene a mancare, la concessione di credito si interrompe bruscamente e l'intera catena si spezza: la rovina di un debitore impedisce al creditore di saldare a sua volta i propri debiti.

Mentre negli usi generici della metafora medica si indicava come «malato» lo stato di crisi che seguiva questi improvvisi crolli, una più specifica metafora ha posto le basi per un cambiamento sottile ma significativo del tipo di approccio degli economisti. Espressioni usate per indicare il parossismo dello stato di eccitazione della fase speculativa erano «febbre speculative», «febbre produttiva», «folia speculative», «eccitazione febbrile» e simili. Si trovano sia in inglese che in francese, in modo sistematico a partire dalla crisi del 1825, e in seguito anche in altre lingue.

Queste espressioni portano un cambiamento significativo nell'interpretazione: la malattia non è più la crisi stessa, ma la fase che la precede. Il sistema è malsano prima che la malattia sia conclamata; ma c'è di più: la crisi scoppia in conseguenza della malattia, e la malattia caratterizza la fase di prosperità. La prosperità allora non è più lo stato «normale», «sano»: è la prosperità stessa ad essere malata. La malattia nasce non più dall'esterno del sistema economico, ma nel suo stesso seno: vi sono dei meccanismi che, anziché smorzare la tendenza ad abbandonare uno stato equilibrato e salutare dell'economia, tendono invece ad esasperarla. Alcuni autori esplicitano questa visione, impiegando espressioni come «apparente salute della prosperità», o «febbre della prosperità», o ancora spiegando (come fa un anonimo del 1818): «molti incadono nell'errore di confondere l'eccitazione del commercio con la sua prosperità, l'arrossamento dovuto alla febbre

con lo splendore della salute. Così illusi, cercano di calmare la sete del febricitante con liquori ardenti, di ripristinare la salute del paese con i medesimi mezzi con cui hanno indotto la malattia... Quanto sono fallaci questi presunti sintomi di prosperità!»

L'espressione «folia speculative» punta l'indice sul venir meno della razionalità economica. Non tanto la razionalità individuale, quanto la razionalità collettiva (e l'accusa implicita è quella di mancanza di coincidenza tra questi due momenti). È evidente che gli eccessi speculativi non sono sostenibili, ma ciascuno scommette su una crescita dei prezzi (di merci o titoli) almeno a breve termine, nella speranza di riuscire a liquidarli a tempo. Indicativo il commento di un banchiere inglese, Thomas Martin, che all'epoca della bolla dei Mari del Sud (la prima disastrosa crisi finanziaria inglese, 1720) dichiarava: «quando il resto del mondo è matto, non possiamo fare altro che imitarlo in qualche misura».

Se la malattia precede e causa (anziché essere) la crisi, qual è il ruolo della crisi medesima? La crisi diventa il modo (doloroso) in cui il sistema economico reagisce e rimedia alla malattia: la crisi, eliminando le imprese eccessivamente indebitate e imprudenti, ristabilisce una base solida dalla quale ricominciare.

Naturalmente una tale visione delle crisi, che si è gradualmente venuta affermando in contrapposizione all'ortodossia basata sulla fede nella capacità equilibratrice del mercato, ha fatto fatica ad affermarsi, poiché molti autori hanno trovato difficile riconoscere che è proprio nella prosperità che la crisi trova le sue radici. Ma l'ottimismo (anche di alcuni liberali) poteva comunque trovare uno spazio interpretativo: le crisi sono il prezzo da pagare per la crescita, permessa dai meccanismi creditizi che pure a volte possono, o addirittura devono, dar luogo ad eccessi speculativi.

La metafora dell'epidemia è applicabile a tutte le fasi di una crisi economica e all'intera società

La metafora dell'epidemia è stata spesso invocata per la sua capacità di spiegarsi da sé. L'idea di epidemia è associata alla trasmissione e diffusione,



Studenti vittime di un'epidemia di influenza nel 1957 negli Stati Uniti. (Keystone)

ed è applicabile a tutte le fasi delle crisi: dallo spirito speculativo che si trasmette da un individuo all'altro, a tutti gli strati della popolazione – «persino alle donne» –, dalla città alla campagna, da una nazione all'altra. E, al momento del crollo, il panico si diffonde, le bancarotte avvengono a catena. Parlare di «epidemia di fallimenti» e di «contagio speculativo» rinvia a una delucidazione non fornita: la metafora si sostituisce alla spiegazione, traslando l'esperienza delle frequenti epidemie vissute dai lettori ad un fenomeno completamente diverso.

L'aspetto interessante è che all'epoca la scienza medica non aveva una spiegazione univoca dei processi alla base delle epidemie. Le scoperte di Pasteur risalgono al 1857, ma solo negli anni '80 dell'Ottocento Koch ha dimostrato in modo convincente che determinati batteri sono causa della malattia e veicolo della diffusione epidemica. Naturalmente anche in precedenza vi era fra i medici chi credeva che le epidemie si propagassero tramite qualche agente non identificato (i «contagionisti»), ma questa supposizione conviveva con una spiegazione alternativa secondo la quale le malattie sono provocate dai miasmi che imperversano in determinate stagioni (da cui il nome «mal'aria»).

Entrambe i tipi di spiegazione erano evocati con riferimento alle crisi – nel primo Ottocento come ancora oggi. Da un lato vi era chi attribuiva il fenomeno a specifici «propagatori», in particolare gli agenti di borsa che cercavano di vendere titoli speculativi, ma anche i comuni cittadini che vantando i propri guadagni nelle operazioni di borsa convincevano i propri vicini ad entrare nel gioco, secondo il meccanismo del contagio. Questi autori tendevano a vedere l'economia come potenzialmente soggetta ad instabilità, che si propaga fino a pervadere l'intero sistema e a provocarne il temporaneo collasso. Dall'altro vi era chi attribuiva le crisi all'«atmosfera», o più precisamente alle condizioni politiche o istituzionali (il modo di operare del sistema bancario, il protezionismo, eccetera), nelle quali il sistema economico si trova ad operare: ponendo vincoli o

pressioni in direzioni specifiche, tali istituzioni «avvelenano l'atmosfera del commercio legittimo» (scriveva W.B. Greene nel 1850) finché le tensioni che si cumulano sfociano in una crisi.

Come certi tipi di febbri, le crisi economiche vengono considerate fenomeni ricorrenti, effetto di una medesima causa responsabile

Nei primi decenni dell'Ottocento un gran numero di autori era già convinto che le crisi economiche sono fenomeni ricorrenti. Alcuni di loro hanno descritto il fenomeno facendo ricorso all'analogia con le «febbri intermittenti». Si trattava di una condizione medica caratterizzata dal ricorrere di fasi di alta febbre alternate a fasi in cui la temperatura del paziente è normale. L'esempio più noto è naturalmente la malaria, ma al tempo l'espressione accomunava anche altre patologie, con episodi più irregolari e più distanziati nel tempo. Anche di queste febbri intermittenti i medici non avevano una spiegazione (tanto che non erano neppure capaci di riconoscere con nomi specifici le diverse affezioni che presentavano questa periodicità; in un dizionario medico del tempo, per esempio, erano classificate a seconda della frequenza delle febbri), ma il fenomeno era ben noto al pubblico, così che il richiamo alla condizione medica era sufficiente a caratterizzare il ricorrere delle crisi economiche.

Di nuovo, il ricorso alla metafora medica è un sostituto di una spiegazione del fenomeno. Salvo qualche sporadico tentativo nella prima metà dell'Ottocento, per delle riflessioni serie sul fenomeno (al di là della mera registrazione del fatto) bisogna aspettare la seconda metà del diciannovesimo secolo, mentre il riferimento alle febbri intermittenti si trova già negli anni Venti e Trenta dell'Ottocento. Tuttavia va rilevata un'implicazione interes-

sante. L'uso di questa analogia suggerisce un'interpretazione delle crisi ricorrenti non come fenomeni separati e indipendenti, ma come manifestazioni del medesimo fenomeno. Qui si pone una delle basi per pensare le crisi in un modo diverso: non ciascuna come effetto di una causa specifica (una guerra, una carestia, o una gigantesca truffa), ma come effetto di una medesima causa responsabile dell'intera catena di eventi. Una delle basi, cioè, per passare da una teoria delle crisi a una teoria del ciclo economico.

Le malattie non sono state naturalmente l'unica fonte di ispirazione per coloro che cercavano di riflettere sulle crisi economiche. Anche se meno frequentemente, troviamo riferimenti ai terremoti, alle onde e alle maree, alle tempeste, alle comete, agli incendi e alle esplosioni. Il carattere comune dei riferimenti alla medicina è l'implicazione che ci sia «qualcosa che non funziona», in contrapposizione allo stato «sano» e «normale» del sistema economico.

Alla fine dell'Ottocento è emerso un approccio completamente diverso. Il ricorrere ritmico delle crisi è stato analizzato nell'ambito del movimento ciclico complessivo del sistema economico, dove la condizione «normale» non è più la prosperità, ma lo stesso passare da una fase di ascesa a una di discesa per poi ricominciare. L'analogia medica, in tale contesto, non era più appropriata, e una nuova metafora ha preso il suo posto: il pendolo, il cui movimento meccanico e naturale consiste appunto in continue oscillazioni – e che ha il vantaggio di poter essere studiato matematicamente. La fisica si è sostituita alla medicina.

Ma dopo lo scoppio della crisi del 2007-08 sia sulla stampa quotidiana che nelle riviste accademiche sono tornate le metafore mediche – quasi l'intero campionario descritto qui. Le crisi economiche concrete, nella loro violenza e pervasività, di tanto in tanto si prendono la rivincita sul ciclo economico, rifiutandosi di farsi ingabbiare in un'asettica e tranquillizzante oscillazione sinusoidale, e ci ricordano che nel sistema economico c'è pur sempre «qualcosa che non funziona».



La «febbre delle borse» è uno stato di malattia? (Keystone)